

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Mt 5, 1-12 IV domenica del tempo ordinario anno A 2023

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen

Le Letture: Sofonia 2, 3; 3, 12-13 1 Corinzi 1, 26-31 Matteo 5, 1-12

«Cercate il Signore voi tutti, poveri della terra»: è l'annuncio che il profeta Sofonia rivolge ad un Israele immerso nel letargo politico, sociale e religioso, prima che all'orizzonte appaia l'ansia riformatrice del re Giosia (629-609 a.C.). E attraverso questi poveri, che cercano la giustizia e l'umiltà (2, 3), che nascerà la nuova umanità, «un popolo umile e povero» (3, 12), ma totalmente dedicato alla realizzazione del grande disegno d'amore che Dio vuole costruire con l'uomo sulla terra.

L'oracolo di Sofonia, una delle più luminose descrizioni dello «spirito di povertà» nell'A.T., trova la sua massima esplicitazione nella grande proclamazione programmatica delle Beatitudini (vangelo). Esse sono indirizzate ad un mondo di persone aperte e disponibili, non arroccate sulla forza del loro prestigio o sulla potenza dei loro beni o sulle poltrone che occupano. Sono appunto coloro che la Bibbia chiama «i poveri del Signore» e che Gesù colloca al vertice della lista delle Beatitudini. La prospettiva di fondo dell'atteggiamento religioso proposto dal Cristo è definito da tre espressioni simili tra loro: «i poveri», «i puri di cuore», «i miti».

«Povertà nello spirito» evoca una disposizione globale. La precisazione di Matteo «poveri in spirito», rispetto a Luca «beati voi, poveri» (Lc 6, 20), lungi dall'essere una generica spiritualizzazione della beatitudine per renderla meno realistica e più inoffensiva, puntualizza il senso radicale inteso da Gesù; la sua proposta richiede un impegno continuo e sistematico a sottrarsi alla tentazione dell'autoaffermazione che la ricchezza-idolatria suggerisce all'uomo per aderire pienamente al progetto che Dio sta attuando nell'umanità e nella storia.

Beati anche i «puri di cuore». Il «cuore» è la coscienza, la sede dei pensieri, della volontà e degli affetti umani; ed è anche il punto di partenza delle decisioni e quindi delle azioni. La purezza è la trasformazione del «cuore di pietra», insensibile ed ottuso, in un «cuore di carne», vivo e palpitante (Ger 31,31-34). Beati sono pure chiamati i «miti», coloro che non hanno altro difensore che Dio per rivendicare i loro diritti; sono coloro che Israele considerava i cittadini privilegiati della Terra promessa e di cui il salmo responsoriale ne dà chiara sintesi. Le altre beatitudini non sono che la esplicitazione dell'atteggiamento globale che rende il Cristianesimo la religione della tensione e della totalità, libera da modelli precisi e coercitivi, ma capace di cogliere e superare tutti i valori racchiusi nei singoli modelli concreti.

Il discepolo di Cristo riscopre il valore dell'« afflizione» (v. 4) per le ingiustizie, le miserie, gli ostacoli a cui è sottoposto il piano divino. Il suo dolore diventa mistero di fecondità e di salvezza che elimina i ritardi che il male oppone al trionfo del regno. L'afflizione ha una sua origine ben precisa nella «persecuzione per la giustizia» (v. 10). Infatti, il credente autentico è completamente consacrato alla giustizia che non è solo desiderio di un'esistenza sociale più umana, ma è anche impegno per la costruzione di un mondo nuovo di rapporti in cui Dio possa salvare pienamente l'uomo.

Questa «giustizia», che è salvezza dell'uomo integrale, è dono, è grazia. Tuttavia essa è anche impegno e conquista: «fame e sete» (v. 6) sono le esigenze primordiali ed elementari dell'uomo; ma è soprattutto desiderio di realizzare le parole di Gesù «cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6, 33).

Tale scelta genera persecuzione e Matteo ha espresso questo tema in due beatitudini (w. 10-11) alle quali ha collegato la promessa della gioia cristiana (v. 12). «Misericordia» (v. 7) e «pace» (v. 9) sono altri due impegni che devono sostenere la esistenza cristiana. «Misericordia» significa carità reciproca ed attiva, significa perdono. Operare la pace significa, invece, cancellare ogni inimicizia col Creatore, restaurando il disegno di armonie che Dio ha tracciato nel suo progetto sull'uomo e sull'universo: armonia tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e la donna e quindi con il suo simile, armonia tra l'uomo ed il cosmo (Gn 2).

Le Beatitudini non vogliono essere un complesso di leggi e di norme che, una volta scrupolosamente osservate, mettono in pace l'uomo e gli assicurano la salvezza; non vogliono neppure essere un'elencazione dei doveri cristiani da presentare a Dio. Le Beatitudini celebrano la priorità della grazia di Dio che sceglie i poveri per attuare il suo disegno salvifico, perché «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto... è debole... è ignobile e disprezzato..., perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (1 Cor 1, 27-29: II lettura)-, ma sono anche una verifica dell'impegno di ogni coscienza cristiana la quale si deve fondare sulla pietà genuina che non si gloria della propria sapienza, della propria ricchezza e forza, ma che è umile riconoscimento della potenza e della bontà di Dio: «Chi si vanta si vanti nel Signore» (1 Cor 1, 31).

Un filo conduttore unitario lega, perciò, tutto il lezionario odierno: è la celebrazione di quella che dovremmo chiamare l'«estrosità» di Dio nelle sue scelte. E con un popolo di poveri, di semplici, di umili e persino di emarginati dal cuore aperto e sincero che il regno di Dio si innerva nella storia e nel mondo rivoluzionandoli e trasformandoli.

TESTI

Prima lettura (Sof 2,3; 3,12-13)

Dal libro del profeta Sofonia

Cercate il Signore
voi tutti, poveri della terra,
che eseguite i suoi ordini,
cercate la giustizia,
cercate l'umiltà;
forse potrete trovarvi al riparo
nel giorno dell'ira del Signore.
«Lascerò in mezzo a te
un popolo umile e povero».
Confiderà nel nome del Signore
il resto d'Israele.

Non commetteranno più iniquità
e non proferiranno menzogna;
non si troverà più nella loro bocca
una lingua fraudolenta.
Potranno pascolare e riposare
senza che alcuno li molesti.

Salmo responsoriale (Sal 145)

Beati i poveri in spirito.

Il Signore rimane fedele per sempre
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri.

Il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge i forestieri.

Egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi.
Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, di generazione in
generazione.

Seconda lettura (1Cor 1,26-31)
Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai
Corinzi

Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio.

Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio,

giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore.

Vangelo (Mt 5,1-12)

✠ Dal Vangelo secondo Matteo Mt 5, 1-12a

In quel tempo, 1 vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. 2 Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: 3 «Beati **A** i poveri in spirito, **B** perché di essi è il regno dei cieli. 4 Beati quelli che sono nel pianto **C**, perché saranno consolati. 5 Beati i miti **D**, perché avranno in eredità la terra. 6 Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. 7 Beati i misericordiosi **E**, perché troveranno misericordia. 8 Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. 9 Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. 10 Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. 11 Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. 12 Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

Il vangelo delle Beatitudini costituisce la prima parte del 'discorso della montagna'. Il monte è il luogo della rivelazione, sia per la trasfigurazione gloriosa di Gesù, sia per la sua parola; il monte ha inoltre un significato più specifico: esso vuol ricordarci il Sinai, il monte della promulgazione della legge e della conclusione dell'alleanza. Matteo propone Gesù come il nuovo Mosè e la sua parola è parola di vita, è legge nuova ("ma io vi dico..") che non abolisce l'antica ma la porta a compimento. La condizione di povertà pone l'uomo davanti a Dio nella condizione del bisognoso: questa è la posizione corretta dell'uomo davanti a Dio. Giustizia, umiltà, povertà, un piccolo resto che non commette iniquità e non pronuncia menzogna. L'oracolo di Sofonia prospetta la generazione di un popolo permeato dello spirito di povertà. Quante volte abbiamo desiderato di vedere un'umanità fondata su queste prerogative, dono gratuito del Signore, e quanto volte abbiamo constatato di non essere capaci di chiederle e di custodirle preferendo ad esse il potere e la ricchezza, il successo, l'egoismo e la violenza. Eppure Dio non smette di credere in noi e continua a scegliere ciò che è stolto, debole, nulla per instaurare la sua giustizia, e donarci la santità e la redenzione. Davvero come dice il versetto dell'Alleluia c'è da rallegrarsi ed esultare perché grande è quanto ci è stato promesso ed è stato realizzato dal Padre in Cristo Gesù.

(A): "Prosperità, felicità" è la traduzione del sostantivo ebraico ashre, resa in greco con l'aggettivo makarios, "beati". "Prosperità e felicità" sono sia dono gratuito di Dio che frutto della corrispondenza di un agire umano, per il raggiungimento di una condizione esistenziale: "la beatitudine". I gruppi di persone alle quali Gesù rivolge questo appello, che in parte è un augurio ed

in parte è la constatazione di un dato di fatto, è sconvolgente. Gesù chiama “beati” i poveri, gli afflitti (più precisamente coloro che sono in lutto, quelli che sono nel pianto), i miti, gli affamati, gli assetati di giustizia, ma anche i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati. A costoro è promesso il bene più grande, la vera ricompensa, che è ricevere l’adozione a figli. Davanti a tante persone che vivono nel dolore e nell’indigenza si potrebbe temere nel dover annunciare una Parola così scandalosa, ma a ben guardare tra le persone indicate da Gesù non si scorge alcuna miseria o condizione disumana, bensì tanta dignità e grandezza. Questo fa pensare che proprio qui possiamo trovare pienamente il volto di Dio e il volto più autenticamente umano. In coloro che combattono ogni giorno con fiducia tra le difficoltà della vita scorgiamo la bellezza di un’esistenza che non scavalca i problemi ma che li affronta con l’aiuto del Padre, attraverso la carità e la solidarietà fraterna, la fiducia in una promessa che già si è realizzata ma che presto si compirà ancora più magnificamente.

(B): S’incomincia con questa “beatitudine”, che costituisce per Matteo l’atteggiamento fondamentale per accogliere il Regno. In fondo si capisce, dicevamo: che cos’è il Regno di Dio? La venuta di Dio come re per salvare. Come si può accogliere “la venuta di Dio come re per salvare?” Con l’apertura del proprio cuore e con il riconoscimento del bisogno che abbiamo di Lui e della sua salvezza. Quindi “i poveri in spirito” sono le persone che davanti a Dio si collocano come dei mendicanti, dei bisognosi; che sanno di avere bisogno di Lui, di dipendere interamente da Lui; quindi si affidano alla venuta di Dio in Gesù Cristo e alla salvezza che porta questa “venuta”. Per questo si richiede un animo e un atteggiamento da poveri nei confronti di Dio. Allora, il primo atteggiamento di fondo è quello che noi chiameremmo l’atteggiamento della fede. La fede non è un fare qualche cosa, ma è la disponibilità a ricevere qualche cosa; è un mettere come primato della propria vita l’iniziativa di Dio e non le nostre capacità; non è l’affermazione di noi stessi, nemmeno come affermazione spirituale, ma è invece la disponibilità a ricevere la grazia e il dono di Dio.

(C): Vale la pena che le “beatitudini” le impariamo a conoscere, ad amare e a interiorizzare, perché pian piano devono costruire dentro al nostro cuore dei desideri, delle inclinazioni, dei movimenti che conducono a decisioni e a comportamenti. È un processo lungo, perché riuscire a interiorizzare le “beatitudini” richiede un cammino di purificazione e di esercizio lunghissimo, che abbraccia forse tutta la nostra vita ma rimane come un impegno che ci viene proposto. Sono la nostra risposta alla venuta di Dio come re, il nostro modo di accogliere la sua sovranità di salvezza. In questo senso le dobbiamo leggere, certo come degli impegni, ma innanzitutto come dei doni.

(D): Possiamo leggere le beatitudini innanzitutto come elementi del ritratto spirituale di Gesù Cristo, di Gesù di Nazaret. È una lettura antica nella tradizione cristiana, perché risale perlomeno a Origene che dice: “Le beatitudini sono immagine di Gesù, altrettante icone della figura spirituale di Gesù”. Quindi, se uno vuole capire chi è Gesù può leggere tutto il Vangelo, può guardare il suo volto a partire da queste prospettive; quello che Gesù è stato, viene comunicato al credente perché a sua volta lo viva egli stesso.

(E): Per la Bibbia “misericordioso” è un appellativo tipicamente divino, la “misericordia” è una caratteristica propria di Dio. Questa “misericordia” attribuita a Dio comprende il perdono delle mancanze, il perdono dei peccati. Dio è misericordioso perché di fronte al peccato dell’uomo

non risponde con una sentenza di condanna e di annientamento, ma è capace di perdonare. Dio è anche misericordioso perché nei confronti dei bisognosi è benevolo, cioè dona con abbondanza a chi si rivolge a lui come bisognoso. Allora la misericordia esprime essenzialmente un atteggiamento del cuore attento al bisogno dell'uomo: al bisogno dell'uomo peccatore che chiede il perdono; al bisogno dell'uomo povero che chiede il soddisfacimento dei suoi bisogni fondamentali. Sono beati coloro che nella vita assomigliano a Dio, cioè che hanno imparato da Dio la misericordia.

Il commento al Vangelo

quarta domenica del Tempo Ordinario, a cura di Enzo Bianchi.

Il vangelo secondo Matteo, dopo aver testimoniato l'inizio della predicazione di Gesù in Galilea (cf. Mt 4,17) e aver annotato che molti si sentono attratti da lui nella speranza di essere guariti da diversi mali e dunque cominciano a seguirlo (cf. Mt 4,23-25), ci presenta Gesù che agisce come Mosè, quale maestro e liberatore di chi è alienato, in schiavitù. Si tratta del primo dei cinque discorsi di Gesù che Matteo riferisce nella sua opera (cf. Mt 5-7; 10; 13; 18; 24-25).

Siamo di fronte a una scena grande e solenne: seguito dalle folle, Gesù sale sulla montagna e, postosi là a sedere in posizione di maestro, dona il suo insegnamento attraverso un lungo discorso, che è Vangelo, cioè buona notizia per i poveri e gli umili, quei credenti non orgogliosamente autosufficienti i quali non confidano in se stessi ma nel Signore, cercando la sua giustizia e attendendo la salvezza da lui solo. Costoro sono il resto di Israele, secondo lo sguardo di Dio rivelato dai profeti (si veda la prima lettura: Sof 2,3; 3,12-13).

Gesù apre il discorso con alcune acclamazioni ripetute: "Beati!" (makárioi in greco, 'ashré in ebraico). Come tradurre questo grido? Felici? In cammino, secondo la scelta di André Chouraqui? Certo, l'aggettivo "beato" non esclude contraddizioni, fatiche e sofferenze, anzi è indirizzato proprio a chi vive una situazione di bisogno: povertà, pianto, persecuzione..., a chi a caro prezzo rinuncia alla violenza e all'aggressività, rinuncia alla vendetta, alla menzogna e all'ipocrisia del cuore. Beati! Per otto volte risuona questo grido di Gesù, che raggiunge gli ascoltatori chiedendo loro di leggere la propria situazione, di discernere con chi si collocano nel mondo e dunque di convertirsi, di cambiare modo di pensare e di comportarsi. Purtroppo lo dimentichiamo, ma le beatitudini hanno inscritta in sé la necessità urgente della conversione e, attraverso di essa, di conseguire la promessa che fa da cornice alle acclamazioni: "perché di essi è il regno dei cieli".

Sì, il regno dei cieli è loro perché, se sono o diventano poveri, piangenti, miti, affamati e assetati di giustizia, misericordiosi, puri di cuore, operatori di pace, perseguitati per la giustizia, già ora nella vita sulla terra permettono a Dio di regnare su di loro, dunque il regno di Dio per loro è venuto, è la loro "porzione" (cf. Sal 16,5). Questa realtà sarà evidente nel mondo che verrà, ma la forza di Dio e la speranza del credente trasfigurano già il presente. Che cos'è il regno di Dio? Possiamo dire con semplicità che è l'amore di Dio che vince il male e la morte, e questa azione avviene già ora nei credenti che vivono la logica del Regno. Ma attenzione: il discorso della montagna aperto dalle beatitudini non è una carta o un codice, ma vuole essere un orientamento indicativo per una comunità che fa di Gesù Cristo il solo interprete della Legge di Dio e il solo giudice del comportamento umano. Perciò è un discorso che fa uso di iperboli, che può sembrare paradossale, che è in continuità con la Legge data a Mosè e nel contempo la trascende: nulla della Legge è contraddetto o svuotato (cf. Mt 5,18), ma tutto è sottomesso all'interpretazione fornitane da Gesù, l'interprete definitivo.

Cerchiamo dunque di ascoltare con semplicità le beatitudini, leggendole e rileggendole più volte, nella fede che la parola di Dio contenuta in esse può raggiungere senza commenti il nostro cuore e concederci non una conoscenza intellettuale, ma una sovraconoscenza (epígnosis), nell'adesione a Gesù, nella speranza che solo lui può innestare in noi, nella carità che è il suo Spirito santo effuso nei nostri cuori (cf. Rm 5,5). In questo senso, procediamo con una parafrasi delle beatitudini, per non svuotarle o, peggio ancora, fraintenderne il significato.

“Beati i poveri nello spirito”. Felicitazioni a quelli che sono poveri anche nello spirito (tô pneúmati), nel cuore, quelli che sono poveri materialmente ma leggono la loro condizione come un grido rivolto a Dio, che attende da lui esaudimento. Costoro, che sono curvati (‘anawim) dagli umani, davanti a Dio si sentono in attesa; hanno fede in Gesù, volto definitivo di Dio, colui che “da ricco che era, si è fatto povero per noi” (cf. 2Cor 8,9), che si è svuotato (cf. Fil 2,7) e dunque può accogliere i poveri nella sua comunione. Potremmo dire che questa prima beatitudine riassume tutte le altre.

“Beati quelli che piangono”, che sotto il peso del duro mestiere di vivere sono afflitti, feriti fino a doversi lamentare o, semplicemente, a piangere. Ci sono uomini e donne per i quali la vita difficilmente appare come un dono che li rallegra e che noi non sappiamo o non vogliamo consolare. Felicitazioni perché è certo che “saranno consolati” da Dio stesso (passivo divino) e già ora attraverso lo Spirito santo possono dare un senso alla loro sofferenza e non disperare. Secondo il profeta Isaia, anche consolare gli afflitti fa parte della missione del Messia (cf. Is 61,2), ma non si dimentichi che piangente è stato anche Gesù, nella sua vita (cf. Lc 19,41) e nella sua passione (cf. Eb 5,7).

“Beati i miti”. Ecco un commento alla prima acclamazione (per questo alcuni manoscritti la collocano al secondo posto). Infatti nel Sal 37,11 l'originale ebraico parla di “poveri”, termine reso con “miti” dalla versione greca dei LXX. Il regno di Dio non forse come sinonimo “la terra promessa” da ereditare? Ascoltando questo grido di Gesù, inoltre, si ricordano le parole con cui egli incarna tale beatitudine: “Io sono mite e umile di cuore” (Mt 11,29), come il Servo del Signore profetizzato da Isaia, profeta non violento, uomo che non si impone (cf. Mt 12,15-21; Is 42,1-4).

“Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia”, che nel cuore hanno il desiderio che si compia non la propria giustizia ma quella di Dio, la giustizia che Dio vuole e fa, rendendo giusto il credente umile. È una giustizia che salva e che opera come nel Messia, reso da Dio “giusto e salvato” (nosha': Zc 9,9; cf. Mt 21,5). Non si può restringere questa beatitudine ai soli cristiani: molte persone che non hanno conosciuto Cristo hanno questa fame e per essa lottano, spendono la vita, restando “giusti”, coerenti con la loro passione. Chi può contestare questa felicitazione di Gesù? Chi può restringerla? Beati, perché Dio li sazierà con la giustizia definitiva del Regno, perché ci sarà il giudizio finale del Figlio dell'uomo e chi avrà avuto questa fame e agito di conseguenza sarà proclamato benedetto e invitato nel Regno (cf. Mt 25,34).

“Beati i misericordiosi”, quelli che praticano questo atteggiamento, carico di tenerezza e di perdono verso gli altri: tutti sono debitori verso gli altri, tutti hanno qualcosa che deve essere perdonato. E allora Gesù annuncia: felicitazioni a chi fa misericordia, perché Dio farà misericordia a lui (cf. Mt

6,14-15; 7,2; 18,35; Gc 2,13). Misericordia è cuore per i miseri, è perdono per chi ha peccato, è cura per chi si trova nel bisogno e nella sofferenza. Proprio su questa beatitudine saremo giudicati alla fine dei tempi: chi avrà ommesso di fare misericordia all'affamato, all'assetato, allo straniero, all'ignudo, al malato, al prigioniero, non troverà misericordia (cf. Mt 25,41-45).

“Beati i puri di cuore”, quelli che hanno il cuore, fonte del loro sentire e operare, integro, indiviso, conforme a quello di Gesù. A Dio si chiede di avere un cuore unificato (cf. Sal 86,11), di togliere il cuore di pietra e donare un cuore di carne (cf. Ez 11,19; 36,26), in modo da non avere un cuore doppio (cf. Sal 12,3). Se c'è questa trasparenza, questa integrità, allora si ha il dono di vedere Dio nella fede e di vederlo nel Regno faccia a faccia.

“Beati gli operatori di pace”, quelli che lavorano per la riconciliazione, per la comunione tra i fratelli e le sorelle, tra tutti gli esseri umani; quelli che fanno cadere i muri, non erigono barriere, costruiscono ponti, rinnovano con convinzione il dialogo, si esercitano nella comunicazione mite e sincera. Costoro sono chiamati figli di Dio perché questa è la prima azione di Dio verso l'umanità: radunarla nella pace, riconciliarla.

Infine, “beati i perseguitati per la giustizia”, beatitudine sviluppata con una parola rivolta direttamente ai discepoli: “Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno”... Felicitazioni alle vittime dell'ingiustizia, dell'oppressione e della tirannia, perché hanno saputo fare resistenza e dunque affermare la giustizia di Dio contro l'ingiustizia di questo mondo. I discepoli devono saperlo: in un mondo ingiusto, il giusto è di imbarazzo, quindi è osteggiato e, se necessario, anche ucciso (cf. Sap 2,1-20). Come è accaduto ai profeti, come è accaduto a Giovanni il Battista, com'è accaduto a Gesù, così accade a chi segue la loro via. Ma, paradossalmente, felicitazioni, perché hanno piena comunione con Gesù in tutto, anche nelle sofferenze!

E così san Basilio può commentare: “Ogni nostra lotta per vivere le beatitudini è stata iniziata da Gesù Cristo stesso, che ce ne ha dato l'esempio”. Sì, è lui il primo a cui sono indirizzate le beatitudini.

p. Enzo Bianchi

SPUNTI PASTORALI

1. È noto che di fronte alle Beatitudini si sono creati due fronti interpretativi. Il primo ha visto nel testo l'utopia destinata ad una minoranza di «perfetti» e di «spirituali» o, come diceva Lutero, l'etica del regno, impossibile per il «regno» mondano e istituzionale del presente o, come voleva A. Schweitzer, la morale dell'emergenza, nella prospettiva (erronea) dell'imminente fine del mondo. Per una seconda linea interpretativa, invece, il Discorso del Monte è un decalogo evangelico e un progetto di vita cristiana proposto a tutti per l'oggi. Questa prospettiva, inaugurata già da Agostino, è la più corretta. Perciò la lettura delle Beatitudini dev'essere l'occasione per un genuino esame di coscienza del proprio «essere cristiani».

2. I poveri sono in capo alle Beatitudini e sono nel centro della spiritualità veterotestamentaria (I lettura). Essi sono i «clientes», cioè i protetti di Dio, e a lui solo essi si affidano totalmente. Le Beatitudini hanno, infatti, «un doppio risvolto: dono e impegno, buona notizia per i poveri e

programma di vita per gli umili dal cuore puro. La rivelazione della volontà di Dio è questa: l'uomo è liberato per obbedire integralmente all'unico Signore ed è liberato per amare in modo attivo e incondizionato il prossimo fratello senza discriminazioni etniche e religiose» (R. Fabris, Matteo, Roma 1982, pp. 110-111).

3. La scelta di Dio che, come ripete anche Paolo nella 1 Cor, privilegia i poveri, i deboli, i «nulla» deve diventare anche la scelta della Chiesa. «Il Magnificat potrebbe esprimere alla perfezione la spiritualità della liberazione. Testo di azione di grazie per i doni del Signore, esprime umilmente la gioia di sapersi amati da lui (Le 1, 47-49); ma al tempo stesso è uno dei testi di maggior contenuto politico e liberatore del Nuovo Testamento. Questa azione di grazie e questa gioia sono strettamente legate all'azione di Dio che libera gli oppressi e umilia i potenti (Le 1, 52-53). Il futuro della storia è nella linea del povero e dello sfruttato. La liberazione sarà opera dello stesso oppresso, ma in lui è il Signore che salva la storia. La spiritualità della liberazione avrà come punto di partenza, la spiritualità degli anawim» (G. Gutiérrez, Teologia della liberazione, Brescia 1972, p. 207).

Orazione finale

Signore Gesù,
ti ringraziamo per la tua Parola
che ci ha fatto vedere meglio la volontà del Padre.
Fa' che il tuo Spirito illumini le nostre azioni
e ci comunichi la forza per eseguire quello
che la Tua Parola ci ha fatto vedere.
Fa' che noi, come Maria, tua Madre,
possiamo non solo ascoltare
ma anche praticare la Parola.
Tu che vivi e regni con il Padre
nell'unità dello Spirito Santo,
nei secoli dei secoli. Amen.